

Dieci anni dopo



Agenti della Securitate di Ceausescu sapevano del progetto Attesa a Sofia per l'apertura degli archivi degli 007 promessa dal presidente Zhelev in nome della «trasparenza» Il Vaticano insiste: «Chiedete ai servizi segreti francesi»

I misteri dell'attentato al Papa

Adesso dalla Bulgaria viene indicata la pista rumena

Pista bulgara, ruolo dei servizi segreti francesi, omertà del Sismi di Santovito. A dieci anni dall'attentato al Papa, di certezza ce n'è una sola: a sparare è stato Ali Agca. Sul resto ci sono sospetti, dubbi e ipotesi. Ma nulla più. A Sofia sono ancora attesi i membri della commissione «Weinstein», autorizzati a consultare gli archivi dei servizi segreti. Intanto la stampa bulgara insiste sulla pista rumena...

tedesco. Furono autorizzati ad interrogare Agca. Tre giorni di colloqui e poi il rientro in Germania con un dossier di 192 pagine di cui una parte finirà successivamente sui tavoli dell'Interpol francese. Poi venne la volta del Mossad. Gli uomini del servizio israeliano ebbero cinque incontri. Nulla di concreto. E gli italiani? Preparavano appunti «riservatissimi», di contenuto falso, tenui, però,

completamente dominabile. La «velina» venne sequestrata nel 1984 nella casa di Francesco Pelala, addetto culturale dell'ambasciata italiana in Lussemburgo e uomo del Sismi. Forte Braschi, quindi, puntò subito sulla «pista destra», anche se non fece riferimento in quell'occasione, alla Bulgaria.

All'Agca, intanto, venne condannato all'ergastolo e rinchiuso nel carcere di Ascoli Piceno, lo stesso del detenuto «eccellente» don Raffaele Cutolo e degli incontri tra camorra e servizi per le trattative del caso Cirillo. Il turco fu «mollato» dagli 007 italiani. Sarà per una coincidenza, ma dopo quella visita Ali Agca cominciò a parlare. E raccontò che aveva agito per conto dei bulgari. Così il 25 novembre 1982 venne arrestato il capo scalo della «Balkan air», Serghei Antonov. Il giudice Iario Martella applicò anche due mandati di cattura contro due funzionari d'ambasciata: Jello Vassiliev e Todor Avayzov. Era stata imboccata la pista giusta? Le discussioni non sono ancora terminate. C'è, intanto l'ombra della visita nel carcere di Ascoli e poi nel racconto di Agca (è rimasto il dubbio che fosse stato indottrinato) non tutti i particolari tornavano. Come quelli legati al riconoscimento fotografico. Ad Agca fu presentato un album con 56 foto. Erano tutti bulgari. Il killer turco prima parlò di un uomo biondo, poi riconobbe un bruno, Antonov, poi disse che Vassiliev era molto più alto di Avayzov, mentre era vero il contrario. Insomma c'erano molte lacune. Così, al secondo processo, il pubblico ministero Antonio Marini chiese l'assoluzione del



Ore 17,19: tre colpi di pistola in piazza S. Pietro

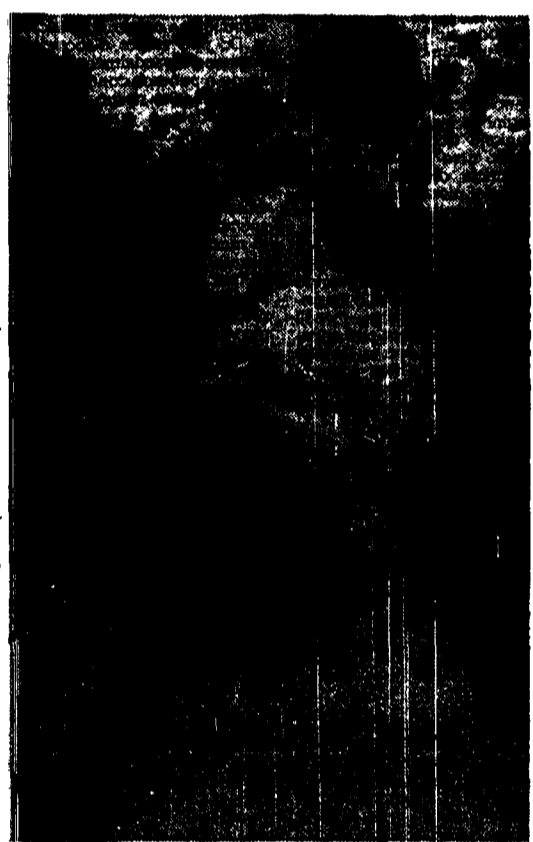
ROMA. Le foto, riprese da uno dei tanti operatori presenti a San Pietro, sono diventate famosissime. Karol Wojtyla in piedi sulla «jeep», mentre saluta i fedeli che lo circondano. Una folla cordente. Dietro, tenuta in alto, la pistola che Ali Agca ha puntato contro il Papa. Erano le 17,19 del 13 maggio 1981, anniversario dell'apparizione della Madonna di Fatima. Ali Agca fa fuoco una prima volta e colpisce Giovanni Paolo secondo all'intestino. Un attimo e il Papa si piega. Istantaneamente cerca di tamponare la ferita con la mano. Il «lupo grigio» spara ancora due volte. Un proiettile colpisce Wojtyla alla mano; l'altro al braccio. Tra le gente è il panico. Due turisti americane, colpite dai proiettili, hanno trapassato il corpo del Papa, rimangono a loro volta ferite. Giovanni Paolo II, ormai semiconsciente, viene trasportato immediatamente al Policlinico Gemelli e operato; Ali Agca è quasi subito catturato. Altri suoi complici, si dice immediatamente, riescono a fuggire.

Pontefice. Il segretario del partito comunista, Enrico Berlinguer, oltre a condannare «l'infame attentato» fu quasi costretto a precisare che «anche nel corso delle fasi più accese della campagna referendaria, i comunisti hanno svolto le loro argomentazioni a favore del doppio No per la difesa della legge 194 con toni civili e di rispetto per le posizioni altrui».

La teoria della «campagna d'odio» resse per alcuni giorni, nonostante si seppe in pochissimo tempo che il killer era Ali Agca, di 23 anni, che nel 1979 aveva ucciso nel suo paese un giornalista di sinistra, Abdi İmeci, e che, nello stesso anno, aveva manifestato l'intenzione di uccidere il Pontefice. «Lupo grigio», in contatto con la mafia turca, uomo dell'estrema destra, la figura di Ali Agca non è mai stata definita con certezza. Di lui si sa che ha passato un lungo periodo in Libia, dove è stato addestrato da Frank Terpil, un ex agente della Cia, condannato dalla giustizia statunitense, passato al servizio di Gheddafi. Quali legami con la Cia? Quali con i libici? Quali con la mafia turca e bulgara? Le inchieste non hanno fornito risposte certe. E, per il momento, non sembra intenzionato a parlare nemmeno una delle persone che potrebbero aiutare i giudici: Ates Bedri, cioè Oral Celik, il complice di Agca. È in un carcere francese. Ma Celik nega. Sostiene di essere Ates Bedri. E, almeno per ora, tace. □ G.Cip.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. C'era grande attesa a Sofia. Dopo dieci anni di misteri, con un nuovo clima internazionale, ieri doveva essere la giornata delle rivelazioni. I componenti della commissione internazionale «Weinstein», autorizzati dal presidente bulgaro Zhelev a consultare gli archivi dei servizi segreti, avrebbero dovuto dire se dalle carte erano emerse, o meno, prove del coinvolgimento del regime di Theodor Zhelev nell'organizzazione dell'attentato contro Karol Wojtyla. Ma l'attesa è andata delusa. Il professor Alan Weinstein ieri non era ancora arrivato a Sofia. Fonti americane hanno detto che partirà solo domani, dopo aver tenuto una conferenza stampa a Washington. L'appuntamento con la verità, dunque, è rimandato. E nell'attesa di sapere il retroscena del complotto, se esistono, ipotesi, dubbi e sospetti continuano ad essere avanzati senza tregua. Convinti, inevitabilmente, da «rivelazioni» sensazionali di misteriosi agenti segreti.



Qui e in alto le immagini del giorno dell'attentato a Giovanni Paolo II in piazza S. Pietro il 13 maggio 1981

Nel santuario portoghese stasera una veglia di preghiera ricorderà il dramma di 10 anni fa. L'attesa per la rivelazione del «terzo segreto»

E a Fatima il Pontefice ringrazia «La Madonna mi salvò la vita»

CITTÀ DEL VATICANO. Il momento culminante di questo suo secondo viaggio in Portogallo, che si svolge nel segno della riconoscenza per essere uscito salvo dall'attentato di dieci anni fa, si avrà questa sera a Fatima quando, nel quadro suggestivo di una veglia di preghiera, Giovanni Paolo II affiderà alla protezione della Madonna il futuro della Chiesa e dell'umanità. Già nei primi incontri avuti a Lisbona e a ancora ieri, rivolgendosi alle popolazioni delle isole delle Azzorre nell'Atlantico-Tercera e S. Miguel-ponete tra il vecchio ed il nuovo mondo, Giovanni Paolo II ha detto di volersi recare «per la seconda volta a Fatima per ringraziare Nostra Signora per la protezione data alla Chiesa in questi anni, che hanno registrato rapide e profonde trasformazioni sociali, consentendo che si aprano nuove speranze per molti popoli oppressi da ideologie atee che impedivano la pratica della fede». Ed ha aggiunto di essere stato spinto a recarsi nuovamente al «santuario di Fatima dal desiderio di rinnovare la mia gratitudine per la speciale protezione della Vergine Maria, che mi ha salvato la vita nell'attentato di dieci anni fa in piazza San Pietro». Vi si era recato già il 13 maggio del 1982, con la stessa intenzione, quando rischiò di essere accoltellato da un prete integralista, Juan Fernandez Krohn, armato di balonetta e, ancora una volta, la scampò.

domande diceva la Vergine-Russia si convertirà e ci sarà pace. Altrimenti essa diffonderà nel mondo i suoi errori, suscitando guerre e persecuzioni alla Chiesa; molti buoni saranno martirizzati, il Santo Padre avrà molto da soffrire. Il terzo segreto, di cui Pio XII non volle neppure conoscere il contenuto, fu letto nel 1960 da Giovanni XXIII, il quale, secondo la testimonianza del suo segretario Loris Capovilla, lo mise in una busta su cui fece scrivere: «Il Papa ha visto il documento. Non esprime giudizi sul contenuto». E Paolo VI aggiunse: «E neanche noi ne esprimeremo». Il card. Silvio Oddi ha raccontato, in una intervista a «Il Sabato» del 17 marzo 1990, di aver chiesto a Papa Giovanni perché, scaduto l'obbligo della segretezza nel 1960, non avesse pubblicato l'intero messaggio di Fatima. Ma Giovanni XXIII, «con uno sbuffo di sufficienza», raccontò: «Oggi rispose: «Non parlatene, per favore...». Oggi riferisce, inoltre, di essersi recato in Portogallo nel 1985, per celebrare l'anniversario delle «apparizioni», e di aver parlato con suor Lucia, la quale gli rivelò che aveva avuto modo di parlare del «terzo segreto» con Giovanni Paolo II quando questi si recò a Fatima il 13 maggio 1982 e che «insieme avevano deciso che era più opportuno non svelare il segreto per evitare che potesse essere male interpretato». E la stessa spiegazione sarebbe stata data a chi glielo chiedeva dallo stesso Giovanni Paolo II nel corso della sua visita in Germania nel novembre 1980. Il card. Oddi, poi, afferma che «non sarebbe sorprendente se il terzo segreto alludesse a tempi oscuri per la Chiesa: gravi smarrimenti, apostasie inquietanti che si sarebbero verificate all'inter-

LE PREFERENZE ELETTORALI ALIMENTANO TANGENTI E CORRUZIONE. ABOLIAMOLE.

PDS: LA NUOVA FORZA DELLA DEMOCRAZIA